

GOVERNO E FININVEST.

«Proprio in Romania il capo del governo possedeva le tv
Servono scelte radicali per dismettere le sue proprietà»

La sferzata di D'Alema: «Statista o comiziante?»

«Il Cavaliere non è credibile Se c'è un Ceaucescu è lui»

ROMA. Non corregge i suoi scarsi appunti, Massimo D'Alema, mentre Silvio Berlusconi tiene il suo comizio. Ma, quando è il suo turno, il segretario della Quercia constata freddamente che il presidente del Consiglio riesce sempre a stupire «anche i più pessimisti, come me». Stupisce perché «non riesce a prender quota come statista», ma, al massimo, ci prova appunto come comiziante. Ma anche in questa veste non decolla: «Non vale alzare la voce per sostenere che il governo è stato compatto nel sostenere il decreto salvacorrotti: ad una bugia così grossa gli italiani ridono». Ma ciò che più colpisce D'Alema è il ritorno a toni, ad accenti, ad argomenti che caratterizzano i momenti più drammatici della cosiddetta prima repubblica.

Avverte D'Alema: siamo stati e siamo forza schierata a tutela della distinzione dei poteri e di una corretta dialettica tra i poteri; siamo stati e siamo schierati a difesa dell'autonomia della magistratura, del ruolo impartite che ha svolto i questi anni; siamo stati e siamo schierati a difesa delle prerogative e delle funzioni del Parlamento, del governo, delle istituzioni; abbiamo sostenuto e sosteniamo la necessità di conciliare (e tutelare) la difesa della legalità e la garanzia dei diritti della difesa. E si chiede: da dove nasce l'alterarsi di questi equilibri? Forse dal «giudicio»? No di certo: piuttosto dalla perdita di prestigio e di autorità del potere politico. «Ne si poteva pensare - e qui Massimo D'Alema si rivolge direttamente a Berlusconi - che la tutela della legalità si arrestasse sulla soglia dei palazzi del potere. Il decreto salvacorrotti che siete stati costretti a rimangiarsi è sembrato volesse invece dire proprio questo. Perciò non era accettabile e non è stato accettato».

«Ancora dei giudici? No»
Comporta rivolto direttamente al presidente del Consiglio: «D'altro canto è davvero curioso che proprio lei lamenti, oggi, l'eccessivo peso, politico, della magistratura. Delle inchieste che hanno travolto i vecchi partiti di governo ed indebolito la stessa credibilità dei partiti di opposizione. Ne è stato lei il massimo beneficiario, sino a diventare capo del governo». Curioso anche altre circostanze accennate da D'Alema: l'offerta al pm Di Pietro del ministero dell'Interno e, «a quanto si è detto», di un posto nel governo anche al pm Davigo: «Quale maggiore riconoscimento del ruolo dei giudici? In realtà Berlusconi voleva inviare al paese un preciso messaggio: con la mia vittoria la rivoluzione è finita. Solo che questo non era vero, perché quel sistema illegale che ha domi-

Severa replica di Massimo D'Alema: «Nessun trabocchetto, nessuna mozione di sfiducia. Sfidiamo Berlusconi a governare. Proprio quel che non riesce a fare, impiccato com'è nei suoi affari personali». Il segretario della Quercia ribadisce che condizione essenziale per il ripristino di una corretta dialettica è la eliminazione in radice dei conflitti d'interesse tra Palazzo Chigi e Fininvest. L'attacco alla magistratura: «Perché ha messo il dito nella piaga».

GIORGIO FRASCA POLARA

nato il paese non era costituito solo dai partiti, dalla politica, ma da una realtà più complessa: un intreccio di responsabilità di ceti politici, di una parte di potentati finanziari e imprenditoriali, di uomini e di settori di apparati dello Stato».

«Mi aspettavo altro da lei»

Insomma, un intreccio che puntava e punta non solo al finanziamento occulto della politica «ma anche - D'Alema sceglie e cadenzava bene le parole - all'alterazione delle regole del mercato, alla conservazione di rendite e di franchigie inammissibili». Per questo Berlusconi non è credibile: «Attacca la magistratura non perché travalica i suoi compiti ma perché mette il dito nella piaga e indaga sui reati di corruzione di pubblici ufficiali, forse diffusi, certo odiosi agli occhi dei tanti cittadini che il fisco devono pagare puntualmente, e lo pagano». Berlusconi non credibile, dunque, «perché oggi vuol farci credere che improvvisamente Di Pietro sia diventato un complottatore politico: «No, l'attacco parte quando le indagini cominciano ad andar dritte sul vertice della Fininvest».

Qui un richiamo forte al senso delle iniziative che hanno costretto Berlusconi a presentarsi alla Camera: «Mi aspettavo che lei, fondatore e proprietario della Fininvest, ci dicesse che non era a conoscenza degli reati che si assume fossero compiuti in azienda. Mi aspettavo che lei, protagonista del vertice di Arcore, ci dicesse che in quella sede aveva impartito ai suoi collaboratori l'ordine di non ripetere certi errori e anzi di aiutare la magistratura nelle sue indagini. Ma lei non ha detto niente di tutto questo, ed è poi ciò che la gente si aspettava». Per questo non è stata nella parola del presidente del Consiglio «la serietà dello statista», c'è stato «risentimento»: «cosa legittima, dal momento che l'inchiesta gli ha investito il fratello, ma non compatibile con la funzione di capo del governo».

Ed ecco che torna il problema-chiave del conflitto d'interessi. D'Alema ammette che c'è un vuoto di

regole («liberaldemocratiche»), ma da qui a cianciare della «Romania di Ceaucescu» come ha fatto Berlusconi ce ne corre: «Era Ceaucescu a possedere la tv», ricorda D'Alema, e «non in Romania ma in America - è proibito aver doppi e così grandi poteri come i suoi!». Il Pds pone un problema, «certo, da affrontare con gradualità ma con precisione: prendere atto dell'incompatibilità non congelando la proprietà, e neppure affidandone la gestione ad un uomo di propria fiducia, ma dando un «mandato a dismettere le proprietà incompatibili». Né questo basta: la soluzione vera - spiega il segretario della Quercia - si trova solo combinando quest'obiettivo con il varo di una legge antitrust in materia di informazione radiotelevisiva: «Il vero segno della capacità di governo sta qui, e qui Berlusconi inciampa in un impasto di confusione e demagogia con effetti perversi anche in campo internazionale». D'Alema dice a Berlusconi di non aver bisogno di ricordargli che cosa ha scritto proprio in queste ore quel «Wall Street Journal» che altre volte il presidente del Consiglio ha considerato (e indicato ai suoi oppositori) quasi una Bibbia.

Di fronte a tutto questo, dal Pds un'opposizione «non rissosa, ferma e saggia». «Ci hanno persino accusato di eccesso di prudenza: è solo rispetto del mandato degli elettori, governi chi ha vinto, ed è anche attenzione per un delicato momento di avvio di una nuova fase della vita democratica del Paese». Quindi «né trabocchetti, né vecchie sceneggiature con mozioni di sfiducia: la sfidiamo a governare, proprio quel che lei non riesce a fare impiccato com'è nei suoi affari personali». E a sinistra si comincia a pensare che Berlusconi non sia in grado di governare, «per il groviglio di interessi, dei condizionamenti, dei mille fili anche oscuri che legano al passato questo governo e proprio il suo presidente». In queste condizioni, «la responsabilità delle opposizioni, delle forze democratiche, è quella di cominciare a preparare un'alternativa, una via d'uscita dalla crisi politica e istituzionale».



Massimo D'Alema

Alberto Pais

Andreatta e Segni bocciano Sua Emittenza i sindacati: molta retorica, poca sostanza

Beniamino Andreatta e Mario Segni bocciano entrambi il discorso di Berlusconi: non convincono affatto gli strumenti esposti per l'eliminazione del conflitto d'interessi, lontano anni luce è il modello americano - cul pur dicono di ispirarsi sia Pannella che Berlusconi - e che prevedono rigorosi e incisivi poteri di controllo del Parlamento e degli organi costituzionali. Per i due esponenti del Ppi e del Patto questi intrecci irrisolti sono un serio e grave pericolo per la stessa democrazia. Critici anche i tre sindacati confederali. «Ritornato a settembre con scarse possibilità di farcela visto il numero delle materie nelle quali è risultato insufficiente», ha dichiarato il segretario confederale della Uil, Adriano Musi. Lo boccia anche il numero due della Cgil,

Guglielmo Epifani: «bene nella retorica e nella propaganda, male nei contenuti. Il presidente del consiglio in economia si arroga meriti che semmai spettano ad altri governi ed al ciclo economico. In tema di conflitto di interessi l'esposizione del presidente del consiglio ha finito per sottovalutare in modo molto grave l'inevitabile contraddizione nella quale si trova». Raffaele Morese, segretario generale aggiunto della Cisl: «Berlusconi non è stato convincente su tutti i punti, anche se ha dimostrato di voler governare e quindi occorre verificare nel concreto». Ma sui punti nodali, il conflitto d'interesse e il rapporto con i magistrati e la giustizia, secondo Morese Berlusconi «è stato più ideologico che concreto».

Il ministro dei Beni culturali: «Ci sono diversità di linguaggio e problemi di comunicazione»

Fisichella: «Calmiamoci, nel Polo troppi litigi»

Una coalizione nella quale «a volte, stentiamo a farci capire»; una alleanza nella quale «le condizioni di precarietà» emergono più facilmente dal momento che le tre forze politiche hanno vinto, insieme, «solo nell'arena elettorale»; la presenza di «questioni non risolte»; il ruolo «destabilizzante» della Lega e la minaccia del ricorso a elezioni anticipate: il ministro ai Beni culturali, Domenico Fisichella, ragiona sulle difficoltà del governo



Domenico Fisichella M. M. / Sintesi

LETIZIA PAOLOZZI

La questione vera riguarda i rapporti politici. Il fronte «antiprogredista» ha vinto nell'arena elettorale. Ma in ogni società complessa operano più arene, quella mass mediale, quella tecnoburocratica, quella giudiziaria. La coalizione progressista prevale nelle altre arene. Questo comporta una forte difficoltà. Quando una coalizione ha vinto solo in una arena, le condizioni della sua precarietà emergono più facilmente. Così, il punto di riequilibrio viene trovato attraverso il tentativo di essere coerenti

con qualcuna delle altre arene. Se ho capito il suo discorso di struttura, di fronte all'appello sbandate dell'arena nella quale avete vinto, avete cercato un nuovo punto di equilibrio. Di qui, via il decreto Biondi? Con una questione più grossa. Pur tra limiti e antinomie, questa coalizione non sembra avere delle alternative praticabili. Né da parte delle sinistre né del Cnd. E allora: se neppure la destra riesce a esprimere una ipotesi di governa-

Non scaricherò su altri le responsabilità. Siamo noi che dobbiamo essere valutati in quanto soggetti che governano. Ma all'opposizione posso dire: attenzione, ci troviamo in presenza di una crisi del sistema nel suo complesso. Stiamo gestendo una credibilità assai difficile. Alle tre forze che compongono la maggioranza, tutto possiamo rimproverare meno di aver governato nei decenni passati questo Paese.

Per questo, ministro, il governo se ne è venuto fuori con il decreto Biondi?

Il decreto Biondi si può esaminare sotto due profili: con il processo alle intenzioni, ma questo avvelena tutta la politica. Si entra in una logica che, passo dopo passo, ci fa fuoriuscire dai meccanismi psicologici della democrazia. Dall'altra parte, si può esaminare il provvedimento domandandosi se la libertà personale sia urgente o no. Detto questo, sarebbe occorso un maggiore concerto preventivo; però la reazione è andata obiettivamente al di là della premessa.

Questo ha inciso in maniera pesante nella maggioranza. Siccome ciò è avvenuto e siccome l'attacco degli avversari è da mettere sempre nel conto, è chiaro che quantomeno degli errori di interazione reciproca li abbiamo commessi. Quantomeno non ci siamo spiegati bene tra di noi.

Ma lei, ministro, si trova in una coalizione culturalmente, linguisticamente - poco comunicante. Sul federalismo; sulla concezione dello Stato; sul rapporto tra pubblico-privato, dov'è il vocabolario comune?

Sì, abbiamo storie diverse. Linguisticamente. Con difficoltà, a volte, a farci capire.

Un luogo alla Antonini. Della incomprensibilità. Insisterete nella minaccia del ricorso alle urne?

Tra noi ci sono delle questioni non risolte. Su questo non ci piove. Chi, all'interno della coalizione, ha un obiettivo interesse a votare presto? A questo punto, nessuno. Fuori di perifrasi: c'è stato

Bossi annuncia «Niente crisi» Ma spara a zero sugli «affaristi»

PAOLA SACCHI

ROMA. «Il suo tempo è proprio scaduto...Mi dispiace, deputato Bossi, debbo togliere proprio la parola...». «Va bene, va bene... presidente Pretti...». Il Senatur strascica un po' le «e», come volesse ammonire, tra il brusco e il benevolo, la sua ex «allieva» a non superare il «maestro». E va bene, comunque, per il Senatur, che chiude il suo discorso prendendosi con «gli affaristi» in questa calda e umidissima serata romana, che fa sudare sette camicie al governo Berlusconi, bersagliato dalla gragnuola di colpi sparati dalle opposizioni. Ma lui, il Senatur - armato nell'aula di Montecitorio alle 21,15, a dibattito iniziato («Ho perso l'aereo da Milano») - ci tiene subito a precisare che lui con l'opposizione non si mischia. Che lui non vuole crisi di governo. E che però lui non vuole essere stritolato «nel partito unico che vorrebbe Berlusconi». E però «la blind trust» (Bossi ci mette un bell'articolo femminile) proposta da Berlusconi non va bene. «Non basta - dice il capo della lega - ricorrere ad una gestione dei beni. Il conflitto di interessi nasce proprio dalla proprietà. E allora che si fa? Berlusconi non dovrebbe legiferare più sulle materie che riguardano il suo impero. Ma questo sapete che è impossibile». E allora Bossi dice che i beni devo essere «collocati in un fondo che sia veramente cicco, come avviene negli Stati Uniti». E ricorda che tra pochi giorni sarà pronto il disegno di legge antitrust della Lega. E finito il tempo in cui - secondo il Senatur - gli imprenditori erano i beneficiari della politica, «ma ora è accaduto che il beneficiario ed il beneficiario si sono fusi». E a questo proposito, ricordando i tempi della prima Repubblica, a mo' di richiamo per il governo attuale, il leader della Lega fa anche la sua sberleffiata contro «gli affaristi». E parole dure le usa anche sul decreto-Biondi. Riconosce che si, «forse ci sono state spinte alla politicizzazione tra la magistratura», ma che «non si affronta il problema con decreti legge», anche perché «si è data l'impressione di voler legare le mani ai magistrati proprio nel momento in cui stanno colpendo le malefatte dell'imprenditoria...». E giù applausi dai banchi leghisti.

Eh, si sembra proprio andar bene per il Senatur in questa serata romana. Si ripropone alla grande come ago della bilancia del bersagliatissimo e travagliatissimo governo Berlusconi. «Un governo scelto dagli italiani - dice il Senatur - e che quindi deve governare», ma nel quale «la Lega costituisce l'anima popolare e federalista», insomma il «vero nuovo, il meglio prodotto dalla «rivoluzione italiana». Il Senatur quindi si riprende sul campo un primato che i risultati elettorali del 27 marzo gli avevano insidiato e in parte attenuato.

Abito verde acqua e cravatta regimental, di non grandi pretese, Umberto Bossi mena un fendente dietro l'altro. E però lui è qui a ricordare che non vuole crisi di governo, né elezioni anticipate, «che il desiderio di governabilità dell'elettorato va rispettato». Va rispettato, però, come dice lui. Tesi e un po' terrei lo ascoltano Berlusconi, il segalino Letta, il ministro Urbani che sembra come pensare: ma queste cose non si fanno, non è buona educazione. E, invece, il Senatur le fa eccome.

D'accordo, non sarà il sequestratore di Berlusconi, ma una bella, una grossa spina nel fianco sì. E Berlusconi, nonostante il sorriso che a stento cerca di farsi tornare sulle labbra, lo sa bene. Ma questa è la minaccia che gli tocca ingurgitare se non vuol saltare dalla finestra del governo.

qualcuno che, all'interno di Forza Italia ha agitato con troppa insistenza lo spettro del voto di fronte al declino elettorale della Lega. La Lega ha reagito introducendo elementi di destabilizzazione che hanno messo a nudo le fragilità della coalizione e in primo luogo del suo gruppo più forte, Forza Italia. Contemporaneamente, la Lega perderebbe da una elezione anticipata. Quindi, salvo un atteggiamento di suicidio complessivo, non dovrebbe spingere oltre certi limiti il suo atteggiamento.

Se si tira troppo la corda si rischia di restare impiccati?

Alleanza nazionale ha necessità di affermarsi come forza di governo pacata, credibile. Non vedo in questi tre soggetti un interesse a far precipitare la situazione. Dobbiamo lavorare seriamente. Non possiamo passare il tempo a litigare o a discutere delle strategie: Bossi si è messo qua? Io mi metto là. Fini si è messo là? Berlusconi si mette di qua. Ripeto, alternative politiche non ne vedo. Non vedo né la possibilità di rovesciamento delle alleanze produttive di alternative praticabili né un'opinione pubblica pronta a affrontare nuove elezioni. I risultati delle Europee, con quel 52% di elettori, devono far riflettere. Noi non possiamo sfidare il disincanto della gente.